

IL CONCETTO DI SOTTOSVILUPPO E LA GEOGRAFIA

Il concetto di sottosviluppo si è imposto all'attenzione degli uomini dopo la seconda guerra mondiale, durante il periodo della decolonizzazione. Demografi ed economisti, che se ne sono impadroniti, hanno cercato di analizzarne il contenuto senza riuscire a darne una definizione soddisfacente, dato che si tratta di un fatto straordinariamente complesso e multiforme.

Essi si sono limitati ad elencare un certo numero di criteri propri delle loro discipline. I geografi li hanno seguiti, dimenticando di tener conto proprio di quello che è l'oggetto delle loro ricerche, lo spazio; ora, se il sottosviluppo è un fenomeno tipico di un certo tipo di società, esso deve necessariamente caratterizzare anche lo spazio da tali società occupato. Tutto ciò esige una spiegazione.

* * *

E' bene ricordare qui un postulato che ci è caro: la geografia studia l'occupazione dello spazio da parte delle società umane.

La vita è « territoriale » in tutte le sue forme; è legata ad uno spazio che le è proprio. In altre parole è ecologica. Piante ed animali hanno le « loro nicchie » dove vivono in simbiosi con l'ambiente senza alterarlo. Dopo una lunga preistoria ecologica, gli uomini hanno dovuto assicurare la vita e la sopravvivenza delle loro società per il succedersi di generazioni: hanno conseguito ciò organizzando i loro territori. Si può allora parlare di uno « spazio geografico »; questo, a differenza dello « spazio naturale » che si organizza da sé, esprime il criterio che ha guidato

la sua organizzazione da parte dell'uomo; è, insomma, uno « spazio finalizzato ».

In questa creazione del suo ambiente, la società impiega tutti i suoi mezzi: l'energia dei suoi uomini, l'efficienza degli strumenti, dei processi, delle tecniche necessarie alla realizzazione degli elementi costitutivi dell'ambiente naturale; il sostegno delle sue credenze, delle sue speranze, delle sue aspirazioni. Essa crea, così, uno spazio a sua immagine, modellato sulla stessa razionalità, un campo di rappresentazioni simboliche; proiezione della società sul territorio da essa plasmato, lo spazio è un prodotto sociale.

Tuttavia, nella sua opera di organizzazione dello spazio, la società è portata ad adattamenti che la costringono a trasformarsi. Un esempio preciso, tratto dall'Africa occidentale, illustrerà meglio cosa io voglio dire. I Tofinnu costituiscono un gruppo etnico originario del Dahomey organizzato in società lacustre nel centro del Lago Nokoué; essi abitano in capanne su palafitte, utilizzano trappole di rami per attirare il pesce, usano piroghe di un solo pezzo scavate nel tronco di un albero della famiglia delle Sterculiacee, detto *fromager*, vele e corte pagaie per spingerle. Sono pescatori, etnicamente ben distinti dagli agricoltori insediati sulle rive del lago, gli Aguenou.

Ora, le tradizioni rivelano che i Tofinnu sono antichi agricoltori che, fuggendo i cacciatori di schiavi, ripararono a metà del XVIII secolo sul Lago Nokoué. Essi dovettero inventare tutto, organizzare tutto: gli sforzi comuni per sopravvivere, l'elaborazione collettiva delle tecniche di pesca: vocabolario, strumenti, procedimenti, riti, accorgimenti. In una parola, la creazione dello spazio ha riunito gli uomini in un sistema socio-culturale complesso di solidarietà, da cui è nata l'etnia tofinnu.

Così, la società si è creata nel creare il suo spazio. Società e spazio sono dunque integrati in uno stesso sistema di interazioni, che si riproduce rispondendo alle nuove esigenze delle generazioni successive. Questa necessaria corrispondenza fa di ogni territorio uno spazio « vissuto » per la totalità dei suoi abitanti.

Gli animali, dicono gli etologi, sono in posizione di vantaggio quando combattono i predatori che hanno invaso i loro territori.

Così pure, una società umana sta bene nel suo spazio (come un individuo nella sua pelle) se l'adeguamento del suo ambiente si mantiene attraverso i mutamenti che segnano il corso della storia.

Questi mutamenti, lo sviluppo industriale li ha scatenati nel mondo occidentale; ma, essendo mutamenti endogeni, scaturiti dalla dinamica della propria civiltà, sono stati assimilati attraverso un riadattamento delle società e dei loro spazi agli imperativi dell'economia.

Ciò non di meno, lo sviluppo ha provocato profonde disparità socio-spaziali fra i paesi e nell'interno dei paesi: è un'inevitabile conseguenza della divisione del lavoro e della relativa gerarchizzazione in un'economia libera.

E' inutile insistere sul distacco che si è formato in Europa, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, fra i paesi in via di industrializzazione rapida, come il Regno Unito, la Germania, la Francia, e i paesi che, per varie ragioni storiche, hanno conosciuto solo più tardi lo sviluppo, come la Spagna, il Portogallo, la Grecia. Questo ritardo si è poi aggravato nel corso del XX secolo.

Gli stessi squilibri sono apparsi nell'interno dei singoli Stati, dove si distinguono regioni in espansione e regioni depresse: la organizzazione delle une provoca la stagnazione o addirittura la distruzione delle altre. La Bretagna ha fornito una parte della manodopera occorrente allo sviluppo della regione parigina, mentre la divisione regionale del lavoro la confinava nelle occupazioni tradizionali (la pesca, l'allevamento, l'agricoltura), donde la sua stagnazione economica. Sulle rive del Mediterraneo, lo slancio dell'industria, delle attività portuarie, del turismo sulla Costa ha portato ad una forte concentrazione di popolazione nelle città che delineano lungo il mare una conurbazione quasi continua da Marsiglia alla frontiera italiana. Intanto, le Alpi del Sud si vuotavano per l'emigrazione; i villaggi abbandonati cadevano in rovina; le terre ritornavano incolte e si coprivano di boschi; con la scomparsa dei servizi, lo spopolamento si accelerò da sé. Lo spazio alpino che le generazioni passate avevano sistemato con pazienza e con amore si rovinò in meno di un secolo; alla fine di questo processo esso si presenta non tanto sottosviluppato, quanto disorganizzato.

La causa è chiara: la dinamica dello sviluppo è tale che alla costruzione di uno spazio corrispondono la stagnazione o lo sconvolgimento di un altro spazio. I due fenomeni esprimono una delle contraddizioni dialettiche dell'economia liberale.

Avendo preso coscienza della fatalità di un processo di tal genere, gli Stati si sforzano di rimediarvi applicando una politica di sviluppo.

Questo è il caso della Spagna, la cui economia, a lungo stagnante, ha avuto una ripresa con l'esecuzione del piano di stabilizzazione: dal 1960, il tasso medio di crescita ha superato il 7% annuo e il reddito medio per abitante si è innalzato da 290 a 900 dollari nel 1970. Le periferie delle grandi città si sono coperte di stabilimenti; sulla costa mediterranea si sono moltiplicati gli edifici e i grandi alberghi destinati ad accogliere i turisti.

Dal canto suo, l'Italia ha tentato, all'indomani della seconda guerra mondiale, di attenuare le differenze che un secolo di sviluppo avevano scavato tra il Nord e il Sud del Paese: l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno mirò a risolvere « la questione meridionale », procedendo alla modernizzazione dello spazio, dal che dovrebbe risultare lo sblocco delle società dell'Italia meridionale.

Così si può dire che il Mezzogiorno avrà il suo sviluppo. Senza dubbio ci sono molte difficoltà da superare per sistemare la regione in vista di un riordinamento del suo spazio: le antiche strutture resistono ancora. Ma, nel complesso, i mutamenti rispondono a una lunga attesa e sono accolti come condizioni necessarie al progresso auspicato dagli uomini.

Come si vede, l'espressione « sottosviluppo » pare essere conveniente a definire la situazione socio-economica di certi spazi in rapporto ad altre nei paesi che costituiscono la culla delle civiltà industriali: essa stabilisce un confronto tra termini comparabili. Questo sottosviluppo, effettivamente, è solo il risultato di un ritardo imputabile alla dinamica economica, e caratterizza regioni frenate nello sviluppo o disorganizzate, senza, però, che le loro popolazioni conoscano le condizioni di vita che caratterizzano quelle del Terzo Mondo.

* * *

Di fatto, da quando si è cominciato ad usarlo, il termine « sottosviluppo » si applica soprattutto alla situazione economica e sociale di questo Terzo Mondo, vale a dire, all'incirca, al mondo che è al di fuori della civiltà occidentale. E' tuttavia lungi dal rispondere alla realtà che la geografia permette di scoprirvi.

Nel momento in cui l'Europa si lanciava vigorosamente nella sua rivoluzione industriale, il resto del mondo era, in gran parte, dominio delle civiltà tradizionali: tutto vi testimoniava la stretta corrispondenza tra le società e gli spazi che esse avevano organizzato.

I Betsimisaraka occupano, nel Madagascar, delle falesie boschive che si affacciano sull'Oceano Indiano. Le loro comunità rurali, o *fehitra*, unità di base dell'organizzazione sociale dell'etnia, sono formate da un piccolo numero di stirpi discendenti da un medesimo gruppo originario: ciascuna di queste stirpi ha, in proprietà collettiva, un'area di colline boschive, sotto la protezione delle tombe degli Anziani. Gli zebù di ogni famiglia, riuniti in mandrie di villaggio, vi pascolano in permanenza. L'alimentazione degli uomini si basa sulla coltura itinerante del riso, praticata su debbi forestali o *tavy*.

Ciascun anno, dunque, la comunità procede alla ripartizione delle terre fra le famiglie, ciascuna delle quali si installa sulla parcella che le è stata assegnata e incendia la vegetazione, avendo cura di conservare i tronchi calcinati che serviranno di rifugio ai « geni » cacciati dal fuoco. Una capanna su palafitte viene costruita nella parte più alta del pendio dissodato, per conservare il contatto con le divinità della foresta.

Così, in pace con le potenze occulte, la famiglia semina il riso e lo diserba fino al momento del raccolto, secondo il calendario dei lavori stabilito dalla tradizione. L'organizzazione dello spazio e le attività degli uomini obbediscono a regole sacre che sarebbe pericoloso trasgredire.

Questi legami mistici con la terra realizzano l'intimo adeguamento fra il fatto sociale e quello spaziale. E ciò che scrive J. Faublée nella sua *Ethnographie au Madagascar*: « Il Malgascio si integra nell'universo identificandosi con esso. Una certa simbiosi si stabilisce tra il suo Io e l'ambiente in cui vive abitual-

mente questo Io; pertanto, il villaggio dove abita, le risaie che coltiva, il paese in cui vive, sono già un po' di lui... Essi si sono identificati ».

In tutte le civiltà tradizionali, questo equilibrio socio-spaziale si è mantenuto grazie a un processo di stabilizzazione dinamica che integrava le innovazioni armonizzandole in una scala di valori: gli Africani adottarono le nuove culture originarie dall'America senza che ne risultassero alterazioni socio-culturali notevoli.

Tali alterazioni sorgono invece quando la società viene separata dal suo spazio. Nel suo libro *Psychanalyse et Anthropologie*, G. Roheim cita l'esempio dei Kaingang che vivono oggi come nomadi nelle foreste, essendosi rifugiati nelle montagne dello Stato di San Paolo, dopo aver praticato un'agricoltura a base di granturco e di zucche sugli altipiani dai quali furono cacciati: il trauma della separazione dalla terra madre ha fatto dei Kaingang un popolo pieno di angosce, un popolo che si è disintegrato quando si è trovato tagliato fuori dallo spazio che aveva organizzato.

Da ciò si può comprendere la gravità della crisi che colpisce le civiltà tradizionali quando il capitalismo vi irrompe sotto la forma della colonizzazione: e oggi quasi tutti concordano sulla coincidenza del sottosviluppo con l'area della colonizzazione.

In realtà, le società tradizionali, riferite al loro spazio, non erano sottosviluppate: esse non miravano allo sviluppo, ma alla conservazione, con una stabilizzazione dinamica. Rette da una loro logica, esse differivano profondamente dalle società industriali spinte al cambiamento dall'insaziabilità. Il loro stato di equilibrio, si è visto, non era stagnazione; ma risultava da una coerenza strutturale fra i loro componenti. Alla loro demografia, per esempio, regolata da esigenze socio-culturali, corrispondeva un'economia organizzata per assicurare la sussistenza delle comunità. L'insieme rimaneva stabile tra le oscillazioni provocate dalle aggressioni dell'ambiente.

La colonizzazione ha distrutto questo ordine, senza potervi sostituire il suo: non era nella sua logica il tentarlo e le società tradizionali non erano in condizione di riceverlo. Vi si opponevano l'impreparazione socio-storica e l'inadeguatezza dei loro compor-

tamenti alle esigenze dell'economia di mercato. Lo sviluppo è un fenomeno globale che include il processo di crescita economica, ma lo supera supponendo anche la padronanza dei cambiamenti sociali e spaziali corrispondenti.

Di fatto, la colonizzazione apportò alle società dominate una incoerenza che le squilibrò. Non è necessario insistere sul disordine della demografia privata dei suoi controlli tradizionali: se ne è già parlato a sufficienza. Il geografo deve piuttosto fissare l'attenzione sulla frattura sempre più approfondita fra gli uomini e il loro spazio.

La colonizzazione ruppe l'unità dei paesi che essa voleva sfruttare a suo vantaggio, provocandovi uno squilibrio, si potrebbe dire una dualità socio-spaziale. Introdusse nella sistemazione dello spazio modelli in grado di darle il massimo profitto, la cui ricerca era il suo vero scopo.

E' così che in Algeria i coloni fecero sorgere, nelle piane più fertili, vasti vigneti e agrumeti, una rete di villaggi e di strade: tutto un paesaggio ricalcato su quello della Provenza o della Linguadoca. Nel Senegal, la monocultura dell'arachide sostituì quella del miglio nei suoli sabbiosi dai quali gli Uolof non riescono più ad ottenere i loro mezzi di sussistenza. Altrove, furono la canna da zucchero, il cotone, il caffè, l'*hevea*, ad impadronirsi delle terre che i nativi destinavano alle loro colture alimentari. Presso le miniere del Katanga si concentrò una densa popolazione di lavoratori africani, insediati in città operaie attorno ai grandi centri industriali.

Lo sfruttamento economico richiede l'installazione di un'attrezzatura moderna, di un'intelaiatura di servizi: delle città, concepite sul modello europeo, nacquero e si svilupparono in metropoli, che divennero le capitali degli Stati indipendenti.

Sistemati per esportare prodotti destinati al consumo dei paesi industrializzati, questi spazi sono strettamente integrati nel mercato mondiale che detiene il controllo dei corsi, degli investimenti, dei poteri decisionali: ma sono sottratti al controllo degli abitanti non più padroni in casa loro.

A questa nuova organizzazione dello spazio corrisponde necessariamente un mutamento della società autoctona portata a fon-

darsi non più sull'appartenenza alla famiglia, al clan, all'etnia, ma sul posto degli individui nel processo produttivo; una società che non è più inquadrata sul sistema di parentele, di tradizioni, di feste, di riti, ma costruita sulla sola dimensione dell'economia monetaria. Su uno spazio privato dei significati simbolici che rinchiudevano i suoi modi di vita, l'uomo non è più in armonia con l'ambiente che gli è stato imposto dall'esterno; vive da straniero nel suo territorio e questa separazione dà luogo a insicurezza, e a sgomento traumatizzante.

Al di fuori dell'area colonizzata, lo spazio conserva apparentemente la sua tradizionale organizzazione: resta il campo delle rappresentazioni simboliche delle differenti etnie. I Peul continuano a portare le loro mandrie sui pascoli estensivi; i contadini negri, a coltivare il miglio alimentare. Fedele alle sue concezioni socio-culturali, ciascuna etnia è sempre attaccata al proprio habitat: capanne cilindriche o rettangolari, raggruppate in villaggi o disperse nella boscaglia. Feste, cerimonie, sacrifici, iniziazioni segnano il susseguirsi delle stagioni. Assorbiti nelle loro comunità, gli individui occupano il posto che è stato fissato dai loro rapporti con il capostipite.

Oggi, tuttavia, le strutture socio-spaziali create dalla tradizione sono minacciate; in parecchi punti la loro disorganizzazione si sta accelerando; era impossibile che non fossero colpite dagli sconvolgimenti provocati dalla colonizzazione. Dovunque, al seguito dell'amministrazione, sono penetrati i missionari, i medici, gli insegnanti, i commercianti.

La crescente pressione demografica ha spinto i giovani a recarsi a lavorare nelle piantagioni, nelle miniere, nelle città: essi ne hanno riportato, insieme all'uso della moneta, anche nuovi modi di nutrirsi, di vestire. Forti dell'esperienza acquisita, essi contestano ormai l'autorità degli anziani. Con la penetrazione dell'economia monetaria, dunque, è tutta l'organizzazione delle società tradizionali che sta crollando.

Così, negli Stati nati dalla decolonizzazione si giustappongono due tipi di spazio. L'uno, strutturato dalla colonizzazione per servire alla crescita economica dei paesi industrializzati, è uno spazio alienato; l'altro è uno spazio tradizionale in piena decadenza.

Fra essi si sono stabiliti dei rapporti ineguali: questo fornisce la sua mano d'opera, i prodotti della sua agricoltura e del suo allevamento a quello che detiene i poteri direzionali acquisiti con l'indipendenza. Questo dualismo socio-spaziale, aggravato dalle rivalità etniche, è la causa profonda dell'instabilità ricorrente di questi giovani Stati.

Applicare loro lo stesso termine di « sottosviluppo » significa trascurare le forti disparità socio-spaziali che oppongono le regioni alienate al mercato internazionale e le regioni disarticolate messe alla loro dipendenza.

Se ci si rifiuta di misurare i differenti paesi della Terra con il metro dei soli paesi industrializzati, occorre, necessariamente, rinunciare al termine di « sottosviluppo » che stabilisce un confronto unidimensionale fra sistemi socio-spaziali non comparabili.

Si può ritenere che una società è sviluppata quando, con un'adeguata sistemazione, essa ha integrato il suo spazio e la sua cultura in una medesima rete di relazioni simboliche; grazie a questa identificazione, una società si è realizzata. Da quel momento, l'abbiamo detto, essa si sente bene nel suo spazio; l'individuo si sente bene nella sua pelle. Imporre un altro tipo di sistemazione significa far violenza.

E' ciò che hanno commesso le aggressioni della colonizzazione. In vaste regioni, l'identificazione della società autoctona con il suo spazio non esiste più. Straniera ormai al modo di esistere e al sistema di simboli iscritti nel suo spazio, la società non si riconosce più. Si tratta di qualche cosa di più profondo di un sottosviluppo: si tratta di un'alienazione. Così, non sono sottosviluppate quelle organizzazioni socio-spaziali finora tradizionali che si decompongono oggi sotto l'impatto dell'accrescimento demografico e dell'economia monetaria: esse sono impegnate in un processo di distruzione.

Il resto del mondo appartiene all'area della civiltà industriale: si compone di paesi o di regioni con differenti gradi di sviluppo. Agli spazi sviluppati si oppongono quelli che, non essendo ancora dotati di sistemazioni produttrici di alti livelli di

vita, sono in ritardo sulla via dello sviluppo. Forse si potrebbe riservar loro, per paragone, il termine di sottosviluppati.

Le considerazioni che precedono non vogliono aprire un dibattito accademico: vogliono avere soltanto un valore applicativo. E' ben chiaro che, per riuscire, l'azione politica deve basarsi su una profonda conoscenza della realtà da trasformare. Un tipo di soluzione contemplato per stimolare lo sviluppo nella Grecia, per esempio, non è necessariamente applicabile al Madagascar.

THE IDEA OF UNDERDEVELOPMENT AND GEOGRAPHY (*SUMMARY*). — The author, who is professor of Geography in the University of Aix-Marseille and corresponding member of the Italian Geographical Society, shortly outlines the differences of meaning that the term «underdevelopment» has among demographers, economists and geographers.

He dwells upon the features that the underdevelopment, which is a typical phenomenon of a certain kind of society, gives the space it occupies.

Generally speaking the term «underdevelopment» refers to the social and economic situation of the Third World, that's to say, approximately, to the world outside the western civilization.

The author takes into examination the above interpretation in a critical way and he does not completely agree with it.